

**Scuola dell'Infanzia, rubrica La posta di Bruno D'Amore, annata 2011-12, II parte, gennaio-maggio 2012**

N. 5.

(...) Durante la giornata guardo queste faccine sorridenti, li vedo tutti affaccendati a fare mille cose con entusiasmo, a bocca aperta quando racconto delle storie che spesso m'invento lì per lì, giocano, si contendono un giocattolo, sfogliano un libro ... E mi domando: ma che futuro c'è per loro in questo mondo così complicato, sempre meno ricco di promesse? (...)

Cara A.,

voglio darti un motivo di speranza, di allegria, di fiducia, di ottimismo, visto che le forze apocalittiche sono tante e potenti. Ci sono tavolette di argilla sumere, databili fra il 3000 e il 2500, dove l'autore fa discorsi del tutto analoghi ai tuoi; guarda bambini spensierati giocare insieme e si chiede dove andranno a finire questa allegria, questa voglia di vivere, nel prossimo futuro, visto che il mondo è sull'orlo del collasso, con tanta delinquenza che sembra sempre prendere il sopravvento sulla giustizia e sull'onestà, con tanti potenti corrotti e di fronte alla mancanza sempre più diffusa di educazione, di rispetto, di onestà. Non ti sembra che questo anonimo autore sumero potrebbe scrivere le stesse cose oggi? E poi ci sono lettere di famosi autori latini, questa volta ben noti, per esempio Plinio il vecchio, che scrive una famosa lettera e si lascia andare alle stesse apocalittiche frasi: dove andremo a finire?, che spazio c'è per i giovani?, dov'è finita l'onestà dei bei tempi antichi, quando ... Stesse frasi nel Medioevo, poi all'inizio '900 e negli anni '70. Quando si vive una crisi, come quella tremenda attuale (che non è solo economica: le crisi non sono mai solo economiche), si è fortemente tentati di fare paragoni con gli anni precedenti, quelli che hanno creato la crisi, che però appaiono belli, ricchi, ottimistici, e vedere nero all'orizzonte. Ma questa è la storia della società umana, con ideali che nascono e muoiono, con speranze che s'accendono e si spengono, con etiche che si evolvono. Speriamo, cara A., che questa tua lettera e questa mia risposta siano lette in un prossimo futuro come l'inizio di un'alba. Ci sono varie possibili chiavi di lettura delle modalità con le quali tutto ciò verrà superato, una delle quali è la solidarietà fra gli esseri umani.

N. 6.

I bambini hanno perso molto della loro naturalità, voglio dire dello spontaneo rapporto con la natura; sembra che abbiano paura di tutto quel che non è artificiale; ci sono certi pericoli che non corrono più, ma per mancanza di curiosità.

Effettivamente anche a me pare un fenomeno diffuso; una volta ai bambini piaceva sporcarsi con il fango della pozzanghera; oggi sono loro stessi a ritrarsi e a denunciare la possibilità di sporcarsi. Se vedevano un oggetto, correvano a prenderne possesso per aprirlo, sezionarlo, smembrarlo, scomporlo in parti; e tu dovevi correre a verificare che non vi fosse pericolo. So per certo di bambini (anche di 12 anni) che non si sono mai bruciati le dita, mai tagliati, mai feriti, mai sbucciato le ginocchia, mai messo un cerotto. Ho un episodio che mi ha molto colpito. Volevo fare un gioco con l'ombra, piantare cioè un bastone dritto dritto nel prato della scuola e far osservare come si muove l'ombra nel corso della giornata. Un gioco bello, appassionante, molto aperto a discussioni. È ben noto infatti che, spontaneamente, i bambini ritengono che l'ombra proiettata dal

bastone sia più lunga a mezzogiorno perché “il Sole è più forte”. Rompere questa misconcezione facendo delle prove empiriche è sempre un bel risultato cognitivo, logico e comunicativo. Ma più d'un bambino ha manifestato disagio a scendere dal marciapiede che circondava la scuola e camminare nel prato, per paura di sporcarsi le scarpe. L'erba ha mai sporcato le scarpe? Il protezionismo malsano, quando spinto a questi estremi, dei genitori o dei nonni, ha impedito a questi bambini di correre nei prati, semmai a piedi nudi. Certo non si sporcheranno, ma ho come la sensazione che si stia facendo loro un danno, che li si stia privando di qualche cosa ...

N. 7.

Perché i bambini fanno così fatica a capire le relazioni parentali? In fondo parole come mamma, papà, nonno, sono le prime che imparano ...

Il fatto è, cara M., che c'è un fortissimo aspetto affettivo dietro queste che tu chiami semplicemente “parole”: non sono solo sostantivi, sono espressioni relazionali. Che si possa usare la stessa parola *mamma* per indicare la *mia* mamma e una signora che sta in relazione con il mio amico Pierino, è dura da costruire, c'è sotto un passaggio di astrazione cognitiva e concettuale notevole. La mia mamma è all'inizio identificata con quel volto, quel suono, quell'odore, quei certi luoghi e soprattutto con me. Devo riuscire a capire che per ogni altro *me* c'è un'altra *mamma* per la funzione della quale non occorre cambiare parola; se ci pensi, tutt'altro che banale. Il bambino ci riesce per via dell'analogia o dell'identità delle funzioni. Lo stesso ovviamente vale per papà e nonno, sempre e quando siano relazionate a me, o ad altri me possibili. Le cose si ingarbugliano molto se cerchi di spiegare che il nonno è il papà del papà o il papà della mamma, perché allora tutte le funzioni vengono travisate e non riconosciute. Il nonno ha delle funzioni specifiche che lo caratterizzano non per la relazione parentale ma, appunto, per le funzioni stesse. Quando mio nipote Andrea era piccolo, distingueva le funzioni dei due nonni, quella di Mauro che lo andava a prendere all'uscita della SdI, lo portava al mare, lo accudiva; e quella di Bruno, immotivatamente in casa chiamato *nonno* anche lui, ma con funzioni diverse. Che ad entrambi spettasse il titolo di *nonno*, non gli andava giù. Tanto che quando, una volta, una maestra appena arrivata gli chiese: Ma Bruno è tuo nonno?, lui rispose: No, Bruno no, Mauro è mio nonno; Bruno è il papà del mio papà. Stava appunto costruendo relazioni parentali, paragonandole alle funzioni.

N. 8.

Abbiamo giocato a Tombola, sa, quella tombola antica, vera, non il bingo che la sta sostituendo ... Incredibile: alcuni bambini riuscivano a leggere anche numeri grandi. (...) ha letto “27”, ma il più piccolo non sapeva dove mettere la pedina; allora ha guardato G. e l'ha messa dove l'ha messa lui; non le pare che in quel momento abbia imparato?

Cara S., non sai che piacere mi fa leggere questo lungo racconto che abbiamo dovuto tagliare per ovvii motivi redazionali. Certo: i bambini sanno leggere i numeri, anche quelli grandi; certo: i bambini imparano dai loro compagni più di quanto imparino da noi; certo: delle volte noi ci limitiamo per paure immotivate pensando sempre a un piccolo adulto cognitivamente non formato; ma quante cose invece possiamo imparare noi dai nostri giovanissimi allievi, vedendoli agire, vedendoli attuare, vedendoli giocare e ascoltandoli discutere. Invece di pensare a un piccolo ignorante in formazione (ignorante in senso latino, ovviamente), pensiamo in positivo, a valutare senza meraviglia quelle tante cose che sa e che sa mettere in campo, specie nelle relazioni tra pari. Ma tu lo sai che quegli stessi bambini sanno anche scrivere i numeri, e non solo leggerli? Un bambino dice a voce alta un numero e gli altri lo devono scrivere, poi devono confrontare le diverse

scritture tra loro. Ovviamente sorgeranno discussioni quando, al sentire “trecentoventisette”, più d’uno scriverà 30027 o 3002027 che sono due modi perfetti di formalizzare il suono con il quale quel numero è pronunciato, ma non è il modo corretto adulto di scriverlo. Quante cose imparano i nostri piccoli allievi, così.

N. 9.

Ho fatto un gioco logico, di combinatoria, che lei consiglia in un suo libro di tanti anni fa che io ancora uso. Una bambina ha 3 pantaloncini di colori diversi e 2 magliette di colori diversi. Si vuole vestire accostando ogni giorno in modo diverso pantaloncini e maglietta. Ce la fa ad andare a scuola vestita ogni giorno in modo diverso, per una settimana? Però i bambini facevano molto confusione. Allora ho disegnato io 3 pantaloncini bianchi e 2 magliette, colorando tutto e ritagliando, ma non sapevano organizzarsi e ripetevano coppie già dette o non ne vedevano altre ...

Cara Collega, questo gioco di accostamento non è facile, non credere. Ai bambini di scuola primaria lo si fa fare ricorrendo ad un grafico dove si mettono in orizzontale i pantaloni e in verticale le magliette e così si costruiscono tutte le 6 coppie, in modo ideale, ma concreto, facendo fare opportuni disegni (è anche un modo per insegnare un modello intuitivo di moltiplicazione che non sia l’addizione ripetuta). Ma con i bambini piccoli faccio fatica a pensare che l’astrazione richiesta da questo schema sarebbe vincente. Questo gioco serve proprio a far prendere coscienza implicitamente della necessità di organizzare i propri ragionamenti e le proprie attività. Se si procede a caso, fatalmente si riproporranno due volte le stesse coppie e se ne dimenticheranno altre. Però ci si può organizzare, semmai in gruppo: prima si mettono 3-4-5 pantaloni bianchi e poi, accanto, si va a costruire una per una tutte le possibili coppie, che poi sono solo due. A quel punto, il pantalone bianco non può più essere chiamato in causa, si toglie di mezzo, e si passa al rosa. E così via. Il gioco non ha interesse matematico in sé (o, meglio, ce l’avrà nella scuola primaria), ma ha questo scopo: suggerire come organizzare il ragionamento, le prove. Non ritagliare solo 2 pantaloni bianchi sapendo che ne serviranno 2 soli (da un punto di vista adulto), preparane tanti e aspetta che il bambino elimini da sé quelli in eccesso ... Saper organizzare una prova è sinonimo di maturità.